



IL LIBRO UNA RACCOLTA DI RITRATTI DI INTELLETTUALI ERETICI DEL NOVECENTO

Quei «disorganici» al servizio del futuro Filippo La Porta e i «maestri involontari»

di OSCAR IARUSSI

Uno dei significati di «organico», secondo il vocabolario Treccani, ha una matrice gramsciana e si riferisce a «persona il cui comportamento e la cui attività siano intimamente integrati e funzionali ai principi e all'ideologia del gruppo sociale o politico in cui opera». È il famoso «intellettuale organico», croce e delizia di chi si affacciò sulla scena culturale o politica tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso. La massima onta, a sinistra, stava allora nel venire imputato di «inorganicità», cioè privo di coerenza, individualista, piccolo-borghese, anarcoide... Né mancava l'accusa di «giornalismo» rivolta a scritti non abbastanza «disciplinati» da parte dei cerberi dell'ortodossia, che in seguito si sarebbero spogliati della zavorra per esibire l'apostasia o la maschera dell'«ultimo dei comunisti» nella commedia mediatica.

Il critico letterario e saggista Filippo La Porta, nato a Roma nel 1952, di quelle stagioni è stato testimone e partecipe, letterato militante (cominciò sulle colonne del «Manifesto»), tuttavia ben presto diffidente degli eccessi di sistematicità. Lo ricordiamo da sempre raddomante nelle letture, rigoroso e acuto nell'esegesi, ma anche aperto all'imprevedibile che nel testo può annidarsi, mettendo le ali alla fantasia e alla vita stessa del lettore. Grazie ai numerosi saggi su Dante, Pasolini o i «narratori di un Sud disperso» e naturalmente alle recensioni sui giornali, La Porta è un riferimento per la sua (e nostra) generazione, come furono in altri tempi Franco Fortini e Geno Pampaloni, entrambi già al fianco di Olivetti, l'uno ermetico di sinistra, l'altro più fedele alla letteratura che al secolo. Nel gioco dell'interpretazione, nella sfida linguistica, nella comparazione delle idee che si assorellano, La Porta è più «volpe» che «riccio», stando alla preziosa dicotomia stabilita dal filosofo Isaiah Berlin nel suo classico sui grandi pensatori della storia. Laddove il riccio «scava sempre nella stessa direzione e riferisce tutto a una visione centrale», mentre la volpe «apre molte piste e ha un pensiero disperso, privo di unità».

La citazione viene dal nuovo libro di La Porta, *Disorganici. Maestri involontari del Novecento* (Edizioni di Storia e Letteratura, pagg. 201, euro 12,00), una raccolta di trentotto medaglioni o brevi «ritratti critici di contemporanei» per darla alla maniera della rivista «Bellagor». Concepito nella sede di un altro lavoro uscito per Belfegor, *Disorganici* è davvero il presupposto di una biblioteca portatile ad uso delle nuove ge-

nerazioni», come recita il titolo dell'introduzione. Paradossalmente, è un libro con una sua intima e struggente organicità, perché pedina le intuizioni e riannoda i fili degli autori biografati nell'orizzonte di un altro Novecento, lungi dal secolo dei totalitarismi e delle ambizioni rivoluzionarie finite nell'89 fra le macerie del Muro di Berlino.

Il tratto comune a molti dei protagonisti sta nell'essere terzi, appunto, rispetto al fascismo (o al clericalismo) e al marxismo, per lo più liberal-socialisti o azionisti, appartati fin sotto i riflettori, eretici, irriducibili alle chiese vie più quando si tratta di autori cattolici, tormentati, pugnaci. Poche pagine dedicate a ciascuno di loro, «maestri alla portata del nostro smarrimento e della nostra passione» (Carlo Bo).

Chi sono? Eccone alcuni: Jacques Maritain e Aldo Capitini, Carlo Rosselli e Ignazio Silone, Carlo Levi e Nicola Chiaromonte, Sartre e Camus segnati da vite parallele, Alberto Moravia e Berlin, Fortini e Pampaloni certo, Italo Calvino e Pier Paolo Pasolini, Primo Levi e Leonardo Sciascia, George Orwell e Ivan Illich, Simone Weil e Alex Langer... Un «catalogo» di irregolari, di partigiani della non violenza, di fuggitivi dalle secche della razionalità verso un futuro forse più incerto oggi che ieri. Il futuro «sinonimo di nulla» secondo il poeta Giacomo Noventa, per il quale, leggiamo qui, «l'intelligenza e la cultura non bastano. Un grande critico deve avere un grande cuore».

È il caso del lucano Chiaromonte, socialista libertario, «intellettuale inappartenente», che, dopo aver difeso la Repubblica nella guerra civile spagnola, scrisse di teatro per «Il Mondo» di Pannunzio, fondò con Silone la rivista «Tempo presente», ispirò il periodico radicale americano «politics» e, *post mortem*, le scelte ideali del sindacato polacco Solidarnosc. La Porta guarda al «maestro involontario» originario di Rappallo come al Bogart del leggendario film *Casablanca*: «Come lui apparentemente disincantato ma in realtà idealista, e di una generosità pudica... Quello di Chiaromonte è un nichilismo positivo, immalinconito da una sensibilità meridiana verso tutto ciò che è caduco».

Fascinose contraddizioni proprie di quanti aderiscono in pieno al «qui e ora», adottando l'esperienza al posto dell'ideologia. Sono solitari con lo sguardo rivolto all'altro nella lotta, nella solidarietà, nel soccorso, senza l'albagia teorica da intellettuale «tutto d'un pezzo» (che cade a pezzi). Una sovversione del paradigma novecentesco e un riscatto dei «sovversivi» che, ripetiamo, rendono *Disorganici* attuale e utile innanzitutto per i giovani.

Oggi alla Laterza

■ Alla Libreria Laterza di Bari oggi ore 18 in collaborazione con l'associazione «Donne in corriera», incontro con Filippo La Porta, autore di «Disorganici. Maestri involontari del Novecento» (Edizione Storia e Letteratura). Dialoga con l'autore Oscar Iarussi.



SCIASCIA E, in alto, Filippo La Porta

IL RITRATTO DI UN ETERNO RAGAZZO, ORA CENTENARIO, ICONA DEL NOVECENTO E DELLA FORZA DELLE PASSIONI

Un beat di cent'anni tra utopia e poesia

Lawrence Ferlinghetti, un combattente della cultura che accese le luci dell'editoria

di SERGIO D'AMARO

C'è un poeta che si aggira ancora per le strade di San Francisco e va ad aprire ogni mattina la sua libreria-casa editrice intitolata «City Lights». Ha cent'anni e tutti portati con disinvoltura sul suo volto incoriciato da una barba bianca ben coltivata. Non vive in una favola, ma nella pura realtà del 2019, dedicandosi come sempre agli aggiornamenti su un mondo che non riesce a trovare un suo equilibrio, scosso com'è da quegli stessi meccanismi che lo hanno portato ad essere ipermoderno e velocissimo. Se il mondo gira, anche i poeti devono girare o viaggiare mantenendosi miracolosamente in equilibrio e constatando o intuendo gli allarmi innescati da un'umanità immersa in gorghi contraddittori.

I cent'anni segnati sul calendario al 24 marzo 2019 sono la testimonianza vivente della durata di un'utopia che non si arrende al logos tecnologico. Aveva 25 anni Ferlinghetti nel 1944 quando sbarcò con centinaia di migliaia di americani in Normandia per liberare l'Europa e il mondo dall'incubo nazista. Avrebbe mai potuto non lottare, dopo, per onorare la forza della bellezza e della creatività? Ben presto orfano dei genitori (un bresciano e una franco-portoghese), affidato alle cure di una zia, passato per la Sorbona di Parigi, dove fece incetta dei fantasmi del surrealismo, era approdato alla West Coast per fondarvi la «City Lights», un

piccolo faro capace di illuminare il buio delle odierne metropoli. Dalla città del Golden Gate decise di costruire il ponte decisivo tra primo e secondo Novecento, coniugando la libertà dell'invenzione e la tensione della coscienza applicata ai problemi della convivenza e alla difesa della natura. Tutto un filone buddhista che si ritrova negli autori di cui fu sodale e promotore, quei ragazzi della *beat generation* che volevano lanciare un messaggio di pace e di rottura delle convenzioni.

A Jack Kerouac incamminato sulla *Route 66* a scrivere come in trance il suo *On the road* (Sulla strada, 1957), si unirono Allen Ginsberg col suo *Howl* (Urlo, 1956) e via via Neal Cassady, Peter Orlovski, Gregory Corso, Gary Snyder, formando un inedito e coloratissimo drappello di uomini contro. Quando si

Dallo sbarco in Normandia alla libreria «City Lights», dal Vietnam alla lotta contro l'alienazione

dicono anni Cinquanta e Sessanta si dice subito Guerra Fredda, maccartismo, competizione nucleare, guerra del Vietnam, nuova frontiera kennediana. Complessivamente, un'epoca tutt'altro che raccomandabile ma senz'altro capace di discernere anticorpi pronti a colpire la «monocultura americana delle grandi corporazioni», il grande

moloch che incombeva con la sua forza seducente e distruttiva su centinaia di milioni di vite ridotte alla logica del consumismo. Per Ferlinghetti lottare contro l'alienazione, dopo che la stessa America aveva lottato e vinto contro il nazismo, è stato un compito che andava onorato anche viaggiando forsennatamente e annotando in diari inarresta-



Gli abiti di Traviata a Casa De Nittis

A Barletta la mostra curata dal Petruzzelli



L'ALLESTIMENTO «Parigi, o cara»

Saranno esposti a Barletta, a Casa De Nittis, a partire da oggi e fino al prossimo 23 giugno, gli abiti de *La traviata*. La mostra, intitolata «Parigi, o Cara», verrà inaugurata oggi alle 18 e l'iniziativa rientra nell'ambito della collaborazione avviata tra la Fondazione Teatro Petruzzelli e l'Amministrazione comunale di Barletta in occasione della messa in scena dell'opera di Giuseppe Verdi nello scorso dicembre scorso.

Il regista, il maestro argentino Hugo de Ana, suggestionato dall'arte pittorica di Giuseppe De Nittis, si è ispirato proprio all'artista barlettano per l'allestimento della sua *Traviata*, cronologicamente collocata alla fine del XIX secolo, fra il 1870 e il 1890. Gli am-

bienti, i salotti, le atmosfere e gli abiti, nella messa in scena di de Ana, sembrano venire fuori dai quadri di De Nittis. Questo accadeva sul palcoscenico, mentre nel foyer del Petruzzelli erano esposti tre fra i più belli e suggestivi dipinti dell'artista, «Figura di Donna», «Il Salotto della Principessa Matilde» e «Giornata d'inverno».

Ora i costumi realizzati a Madrid, sono esposti a Casa De Nittis, nella pinacoteca comunale di Palazzo Della Marra a Barletta, per essere ammirati in tutto il loro sfarzo. All'inaugurazione saranno presenti il sindaco di Barletta Cosimo Cannito, l'assessore alla Cultura Michele Ciniero, il sovrintendente della Fondazione Petruzzelli Massimo Biscardi e la dirigente del Settore Beni e Servizi Culturali del comune di Barletta Santa Scomegna.

L'allestimento degli abiti nelle sale della pinacoteca è stato curato

dall'art designer Gennaro Corcella, il quale ha introdotto nel percorso espositivo installazioni che richiamano e rimandano, a loro volta, all'allestimento teatrale, traendo spunto dal libretto dell'opera. Il percorso espositivo si apre con una installazione dedicata al salone delle feste, ove emergono elementi fortemente evocativi e suggestivi. Ci sono calici e rose rosse, simbolo di atmosfere di festa voluttuose e passionali, che si ritroveranno per tutta l'esposizione, ma anche piume di pavone, emblema di frivolezza e vanità, ma che allo stesso tempo annunciano il cambiamento che avverrà in Violetta.

In occasione dell'inaugurazione, il Quartetto d'archi «Time2Quartet», composto da Antonio Palmioti e Michele Saracino ai violini, Dario Cappiello alla viola e Gabriele Marzella al violoncello, eseguirà brani di Verdi, Bellini, Mozart e Bizet.

S'inaugura oggi dopo l'esposizione dei quadri in teatro Fino al 23 giugno